

ACHILLE LAURO. Scoppia la polemica sui permessi Rimpallo di responsabilità tra giudici e Viminale

Guerra di smentite per la fuga del killer

È «giallo» sul parere contrario del Viminale sui permessi da concedere al terrorista dell'Achille Lauro. Il giudice di sorveglianza li smentisce. La polizia li ribadisce. Mistero anche a proposito di una lettera che l'ufficio di sorveglianza avrebbe inviato alla questura di Roma che non l'avrebbe ricevuta. Folena, Pds: «Dubbio di interventi di apparati istituzionali e manovre oscure». Caianiello: «Non si dimentichino i delicati rapporti tra governo e magistratura».

Klinghoffer Le figlie chiedono giustizia

La «Anti Defamation League», una delle più influenti associazioni ebraiche degli Stati Uniti, ha reso noto ieri il testo delle due lettere inviate nei giorni scorsi, da Lisa ed Isa Klinghoffer e Abraham H. Fomman, direttore della Adl, all'ambasciatore italiano a Washington, Ferdinando Salteo. Le lettere riguardano la fuga da Rebibbia di Youssef al Molqui, l'uomo che nel 1985, durante il dirottamento dell'Achille Lauro, uccise il cittadino ebreo americano, Leon Klinghoffer. Il testo delle due lettere è durissimo. Nelle missive si esprime il massimo della «indignazione» per la fuga del terrorista, si ricordano le fughe di altri responsabili del dirottamento della «Lauro», si chiede alle autorità italiane maggiore serietà.



La palazzina di Prato dove abita la donna frequentata da Majed Al Molqui, il terrorista palestinese evaso. Dandini/Ansa

È solo la piena attuazione della scelta costituzionale che sceglie la rieducazione rispetto alla pena cosiddetta «retributiva»: ha offeso la società in questa misura e paghi tot. La rieducazione non è solo un fatto umano, ma un interesse sociale. Si spendono circa 500 mila lire al giorno per detenuto e io vorrei che il condannato non tomasse i galera.

Quindi è soddisfatto degli effetti della sua legge?

Il risultato della legge, oltre al fatto che i mancati rientri e i delitti commessi durante i permessi oscillano tra l'1 e il 2% e sono inferiori alla Gran Bretagna che ha questi istituti da prima della guerra, c'è anche da considerare che le recidive sono realmente diminuite. Ma c'è un'altra ragione. Prima delle due leggi di riforma del 1975 e del 1986, la Corte costituzionale, con la sentenza 204 del 1974, ha stabilito che il condannato ha il diritto a che la sua posizione sia rivista in corso di esecuzione della pena per accertare se la parte scontata sia sufficiente al fine rieducativo. Non un provvedimento automatico, ma ponderato e valutato rispetto alla pericolosità sociale. E, personalmente, nel caso di un terrorista, la pericolosità sociale la presumo fino alla fine della pena.

Cosa pensa degli attacchi che le vengono dall'Italia e dagli Stati Uniti, dove fioccano le condanne a morte e si comminano pene durissime?

Il mio non essere pentito è in rapporto a questi due contesti. Ricordo che in Italia si cominciò a parlare della legge Gozzini al tempo del ministro Gava che, non riuscendo a catturare grandi latitanti carichi sull'ordinamento penitenziario tutti i mali della giustizia italiana. Si arrivò ad attribuire alla legge Gozzini persino la fuga dall'ospedale del boss mafioso Vernengo. Sul piano internazionale penso all'ordinamento penitenziario americano dove si scontano pene disumane, senza nessun ammortizzatore, come nel caso della Baraldini. Mi rendo conto, da cittadino italiano, che l'opinione pubblica e le istituzioni americane siano colpite negativamente dal fatto che l'omicida di un loro connazionale torni in libertà per una uscita legale. Però, la signora Agnelli ha perfettamente ragione nel dire che c'è una legge e che va applicata.

Sì, ma la signora Agnelli chiede anche che la legge venga cambiata.

È già modificata profondamente ed è sottoposta a condizioni molto severe, come l'informativa della questura e della polizia. Se non funziona non riguarda la legge, ma l'amministrazione della giustizia. Non c'è bisogno di modificarla neppure alla luce di questo caso, che poteva essere evitato se le condizioni fossero state rispettate e i servizi segreti allertati. Restano i principi costituzionali a cui questa legge si informa. Il punto è di non tollerare la scelta della pena retributiva o vendicativa, ma scegliere il reinserimento sociale. Ricordo una metafora del mio amico senatore Bausi, ora scomparso, «il delitto è un fotogramma fisso - diceva - e quanto più il giudice riesce a definirlo nei fatti, nella causa, nelle persone, tanto più la sentenza sarà giusta. La misura della pena non è un fotogramma fisso, è un film che scorre e quello che accadrà nella coscienza del condannato, dipende da tutti noi».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Sul caso Achille Lauro monta la polemica. E se, da una parte, il Viminale ripete che la polizia aveva messo in guardia il giudice di sorveglianza dichiarandosi contraria alla concessione di licenze-premio al terrorista palestinese Majed Al Molqui, dall'altra parte il giudice di sorveglianza sostiene che dalla questura di Roma e dell'Interpol non ricevette alcun «parere negativo». Un «giallo». L'ennesimo della decennale storia del sequestro della nave. Se ne occuperà oggi il Cesis - che coordina l'attività di Sismi e Sisd - convocato a Palazzo Chigi da Lamberto Dini.

trattamento penitenziario. Insomma: una risposta a tutto campo agli «ambienti» che avevano fatto circolare l'indiscrezione della contrarietà della polizia alla concessione delle licenze-premio a Majed Al Molqui.

Controreplica della polizia

E la Polizia come replica alla messa a punto dei giudici? «Quella lettera la questura non l'ha ricevuta - affermano al Viminale - Se esiste, i giudici dovrebbero pure averne copia. La tirino fuori, quindi. E poi se non arrivano risposte alle richieste, perché non venne fatto un sollecito?».

Come sappiamo, però, venne interessata l'Interpol che, secondo quanto abbiamo potuto ricostruire, girò la richiesta alla «prevenzione», cioè all'Ucigos. L'ufficio rispose che a carico di Al Molqui risultavano richieste continue di pubblicazioni dell'organizzazione di Abu Abbas. Insomma: i permessi non erano opportuni. E ancora: durante una licenza del terrorista, il commissario Trevi - così affermano ancora al Viminale - inviò al giudice una nota nella quale si affermava che il palestinese frequentava ambienti con precedenti di terrorismo.

La nota della questura

Nel tardo pomeriggio di ieri, poi, la questura di Roma ha diffuso un comunicato ufficiale. «Si fa presente che i provvedimenti del magistrato disponevano che il detenuto in permesso premio si potesse muovere in esenzione di scorta. Dai documenti esistenti risulta che al giudice di sorveglianza era stata a suo tempo rappresentata l'ipotesi che Al Molqui mantenesse contatti con organizzazioni terroristiche». Insomma: la polemica è assicurata.

«Fini oscuri»

«È forte il dubbio che questa fuga nasconda contrattazioni e manovre di apparati istituzionali volte a fini oscuri», commenta il responsabile del Pds per la giustizia, Pietro Folena. Per lui la colpa dell'evasione di Majed Al Molqui non è né della legge Gozzini, né del magistrato, bensì di chi avrebbe dovuto garantire «quel controllo eccezionale a cui un appartenente a organizzazioni terroristiche avrebbe dovuto inevitabilmente essere sottoposto».

Mario Gozzini: «Si è preferito interpretarla così da parte dei magistrati competenti»

«Hanno tradito la legge Gozzini»

Il senatore Mario Gozzini non è pentito della legge che porta il suo nome. Di nuovo nell'occhio del ciclone dopo la fuga del terrorista Al Molqui, sostiene che il grave episodio poteva essere evitato se si fossero rispettate le condizioni severe che l'ordinamento penitenziario comporta. «Userò la legge in modo molto più restrittivo e sarei molto cauto nel concedere permessi a detenuti per crimini di terrorismo per i quali la pericolosità sociale è sempre presunta».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Non sono affatto pentito». Mario Gozzini, è di nuovo nell'occhio del ciclone, ma non rinnega la legge che porta il suo nome. Invita però alla cautela nel concedere permessi e benefici ai terroristi o agli stragisti: «Per un boss mafioso o un terrorista la pericolosità sociale la presumo fino alla conclusione della pena».

A scatenare l'attacco, che ha sfiorato l'incidente internazionale, questa volta è la fuga di Majed Al Molqui, l'assassino del turista americano Leon Klinghoffer durante il sequestro dell'Achille Lauro, che non è rientrato dall'ultima «licenza premio» concessa dal magistrato di sorveglianza. Ma Gozzini è sereno. La sua legge non c'entra per nulla, la responsabilità semmai va ricercata nell'amministrazione della giustizia.

E spiega perché. «Prendiamo il caso specifico. La legge in questione prevede che la concessione della licenza da parte del magistrato di sorveglianza sia subordinata alla informativa della Questura della città dove il detenuto risiederà, e che si possa procedere se entro 30 giorni non ci sia risposta. Ricordo che la concessione di un primo permesso ad Al Molqui, un anno fa, fu impugnata dal Pubblico ministero e fu annullata. Altri permessi furono concessi e si conclusero con il suo rientro. Nell'ultimo caso, quello della fuga, la richiesta di informativa alla Questura di Roma competente, non ebbe mai risposta. Trattandosi di un detenuto implicato in un delitto internazionale, pur non tenuto a farlo, il magistrato chiese addirittura una informativa all'Interpol che rispose in modo generico riferendosi unicamente alla

richiesta di una rivista da parte di Al Molqui e di altri detenuti. Trascorsi 30 giorni fu concesso un permesso di 8 giorni, prorogato di altri 4, tutto, nei termini della legge. Questa è la storia».

Senatore Gozzini, ma la sua legge estende i benefici anche ad un terrorista?

C'è un articolo, il 41 bis che parla di un regime di massima sicurezza, che non è di competenza della magistratura di sorveglianza ma dell'amministrazione della giustizia. E nel 41bis rientra anche il terrorismo. Nell'ordinamento italiano nulla vieta di assegnare i terroristi al regime di massima sicurezza. D'altra parte, il decreto restrittivo del 1992, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, ha escluso la possibilità di concedere benefici per tutta una serie di reati, dalla strage, al terrorismo, fino alla rapina aggravata. In ogni caso, come le ho detto, tutte le decisioni del magistrato sono subordinate alla informativa della Questura che deve arrivare entro 30 giorni.

In discussione, insomma, non dovrebbe essere la legge, bensì la sua applicazione?

Come ha detto Violante non è quello il punto, perché nell'ordinamento italiano ci sono tutte le norme che potevano evitare che questo accadesse. Stando ai fatti che conosco da parte del magistrato di sorveglianza non c'è stata violazione di legge. C'è stata superficialità, improvvisazione? Sempre restando ai fatti, non c'è stato neanche questo. Personalmente, comunque tenderei ad interpretare la legge in senso restrittivo per questi reati. Quando uno è condannato a trent'anni per un crimine di questo genere, assegnato o non al 41bis, sarei estremamente cauto nel concedere permessi poiché, in questi casi la pericolosità sociale è sempre presunta.

«Si parla anche di fuga preparata. L'ipotesi più grave è che si tratti di un complotto anche internazionale. E questo dovrebbe consigliare ancora una maggiore cautela nel concedere i permessi. Il problema, però, qui in Italia riguarda anche i «servizi» e se c'è stato un complotto la mente corre subito a quei pezzi devianti dello Stato che conosciamo bene».

A distanza di dieci anni e dopo tanti attacchi, come considera oggi la sua legge?

L'ho già detto, non sono pentito. Vedete quella legge del 1986 ha solo rilanciato ed integrato la riforma penitenziaria del 1975 e fu approvata dal Parlamento pressoché unanime. Insieme le due leggi sono andate a formare l'ordinamento vigente. Non c'è quindi una responsabilità personale di Gozzini. E poi questo ordinamento vigente

Telefonata minoritaria ai carabinieri di Palermo. Conoscevano gli spostamenti che l'ex pm aveva in programma

«Faremo saltare in aria Di Pietro»

«Domani sera, quando Di Pietro giungerà alla svincolo autostradale di Vasto Sud, lo uccideremo». Una telefonata anonima è giunta sabato scorso ai carabinieri di Palermo, che hanno subito avvertito Di Pietro. Quello di Vasto è lo svincolo attraverso il quale l'ex pm lascia l'autostrada per dirigersi al suo paese, Montenero, in Molise. È l'ennesima minaccia di morte. Tra 1992 e 1995 registrati 26 allarmi, alcuni attribuiti alla Falange Armata.



MARCO BRANDÒ

MILANO. «Domani sera, quando Di Pietro giungerà alla svincolo autostradale di Vasto Sud, lo uccideremo». Ecco la frase pronunciata per telefono da una voce anonima nel tardo pomeriggio di sabato scorso. Il messaggio è giunto al comando provinciale dei carabinieri di Palermo. È solo l'ennesima minaccia di morte nei confronti di Antonio Di Pietro. Lo stesso ex magistrato, in uno delle sue memorie consegnate ai pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, elencò,

l'anno scorso, ventisei casi di gravi «avvertimenti», susseguiti dal 23 luglio 1992, a pochi mesi dall'inizio dell'inchiesta Mani Pulite, fino al 4 settembre 1995. Insomma, le minacce si sono susseguite anche dopo le dimissioni di Di Pietro dal pool, avvenute nel dicembre 1994.

«Uccideremo Di Pietro»

Gli inquirenti stanno valutando la credibilità della telefonata giunta a Palermo quattro giorni fa. Di certo, non deve essere sembrata cam-

pata in aria, visto che il giorno stesso i carabinieri hanno avvertito Antonio Di Pietro di quanto era accaduto. Lo svincolo Vasto Sud si trova sull'autostrada A 14, lungo la riva adriatica. Quella che l'ex magistrato percorre in automobile quando si reca al suo paese, Montenero di Bisaccia, in Molise. L'uscita è proprio quella di Vasto. Per il momento, non si sa se quel giorno Di Pietro, che da tempo viaggia da solo senza alcuna scorta, aveva effettivamente intenzione di recarsi a Montenero.

Falange armata

Per altro, altre rivendicazioni di probabili attentati hanno avuto possibili matrici di stampo mafioso. Nel libro *La verità di Di Pietro, accusa e difesa a confronto* (Larus, prefazione di Giorgio Bocca), dedicato a tutti gli atti giudiziari, si incontrano vari riferimenti alle numerose minacce. La Falange Armata si fece viva

Minacce mafiose

Poi arrivarono molte altre segnalazioni di questo genere. Il 6 dicembre del 1992 e il 4 gennaio del 1993 la polizia ricevette informazioni su due progetti di attentati organizzati

«da gruppi mafiosi di Palermo e Catania». L'11 gennaio 1993 un cittadino segnalò ai carabinieri di Novi Ligure (Al) una telefonata intercettata occasionalmente... in cui veniva progettato un attentato organizzato da due sconosciuti aventi accento siciliano».

Un cittadino di Foggia segnalò, il 27 febbraio successivo, un'altra telefonata simile. Il 22 luglio 1993 la questura di Gorizia ottenne una «notizia confidenziale... di progetto di attentato con missili anticarro da parte di due colombiani». Il 5 agosto 1993 la Dia riferì che, secondo un informatore, c'era un «progetto di attentato organizzato da famiglie malavite calabresi e siciliane». Il 26 aprile 1994 il Comando generale dei carabinieri parlò di una «fonte confidenziale» secondo la quale «il clan mafioso Provenzano avrebbe incaricato Salemi Riccardo per reprimere materiale esplosivo per un attentato». Gli altri episodi considerati «gravi» non portano invece nessuna firma

Falange armata Scalone rinvio a giudizio

Sarà processato per associazione per delinquere e minacce al capo dello Stato Carmelo Scalone, l'operatore penitenziario accusato di essere stato uno dei telefonisti della «Falange Armata». Il gruppo che in diverse occasioni ha rivendicato la responsabilità di clamorose imprese terroristiche. A rinviare a giudizio Carmelo Scalone al 2 maggio prossimo davanti alla settima sezione penale del tribunale di Roma è stato ieri il giudice dell'indagine preliminare Francesco Monastero. Il gip ha accolto la richiesta del pm Pietro Savitoli ed anche degli stessi difensori dell'imputato, avvocati Franco Greco e Fiamma Cremeri i quali hanno denunciato, nel corso dell'udienza preliminare, una presunta attività di depistaggio per legare Carmelo Scalone «agli uomini ombra che costituiscono la sedicente Falange Armata». La posizione di Scalone, è stata stralciata dal più ampio fascicolo riguardante la Falange Armata e le imprese che ha puntualmente rivendicato.